

L'insofferenza dei confini:  
gender e migrazione nell'opera di Jarmila Očkayová\*

sonia sabelli

Il mio intervento è dedicato all'opera di Jarmila Očkayová, un'autrice slovacca che vive in Italia e ha pubblicato tre romanzi in lingua italiana: *Verrà la vita e avrà i tuoi occhi* (1995), *L'essenziale è invisibile agli occhi* (1997) e *Requiem per tre padri* (1998). La mia analisi fa parte di una ricerca più ampia sulla letteratura italiana della migrazione, in cui ho usato gli strumenti teorici e metodologici introdotti dalla critica femminista, per analizzare l'intersezione tra la differenza culturale e di genere. Si tratta di questioni ancora poco studiate in Italia, diversamente da altri paesi europei, dove l'esperienza storica del colonialismo e delle migrazioni di massa – accanto all'istituzionalizzazione degli studi femministi e postcoloniali – hanno costretto il mondo intellettuale a confrontarsi da tempo coi temi della diversità e dell'alterità.

La comprensione del processo di multiculturalizzazione in atto nel nostro paese, non può prescindere dalla necessità di mettere in discussione la nozione di identità italiana, nel contesto della costruzione di una nuova identità europea, che vede l'emergere di regionalismi, nazionalismi e guerre etniche, e la rinascita di episodi di antisemitismo, xenofobia e omofobia. Sarebbe auspicabile che la cultura italiana si impegnasse in una seria assunzione di responsabilità: a partire dall'approfondimento delle ragioni storiche specifiche dell'antisemitismo e del colonialismo italiano (troppo velocemente rimossi dalla nostra storia) e dall'analisi delle rappresentazioni letterarie del nostro incontro/scontro con altri popoli e culture.

---

\* Intervento presentato al convegno internazionale *Omosessualità e Europa: culture, istituzioni, società a confronto*, Università di Roma "La Sapienza", 29-30 novembre 2005.

I cittadini europei si confrontano oggi con la presenza sul proprio territorio di una vasta popolazione di migranti, le cui voci esigono di essere ascoltate. Ma in Italia si registra ancora l'assenza di una politica interculturale – basata cioè sullo scambio dinamico e reciproco tra elementi culturali diversi – e anche l'integrazione europea si rivela fondata su un paradigma di inclusione/esclusione: implicito ad esempio nell'uso del termine “extra-comunitario”. Invece solo un'ampia visuale dei motivi economici e geopolitici che sono all'origine delle migrazioni può contribuire a liberarci dall'immagine dell'“invasione di massa”, e a proporre politiche fondate sul riconoscimento delle differenze etniche e religiose, di genere e di preferenze sessuali.

L'esclusione e il rifiuto che hanno segnato la storia dell'Europa trovano la loro giustificazione in una nozione della differenza come opposizione dualistica e gerarchica: una categoria assoluta, essenziale e naturale, che giustifica le disuguaglianze sociali. La tendenza tipicamente europea a considerare il resto del mondo in una posizione periferica, si basa su una definizione di sé attraverso la svalutazione dell'“altr@”. L'altr@ è l'immagine svaloriata della norma. Divers@ significa “che vale di meno”. E la tendenza a identificare l'altr@ da sé serve a definire in positivo “noi”: il centro, il soggetto di ogni riflessione sul mondo e di ogni rappresentazione della periferia.

Anche la celebrazione postmoderna dell'ibridità riproduce spesso l'opposizione binaria noi/loro, e concepisce la differenza secondo il modello esotico/domestico, centro/periferia. L'alterità è sempre altrove. Questo paradigma etnocentrico continua a riprodurre categorie universali, ed è incapace di rendere conto della realtà contemporanea, in cui la differenza e l'ibridità sono già in ogni soggetto e in ogni luogo, senza alcuna distinzione tra centro e periferia.

Invece il femminismo si è confrontato da sempre coi temi della differenza e dell'alterità, proprio a partire dalla storia del sessismo, dell'oppressione o

dell'invisibilizzazione delle donne. Quando gli *women's studies* assumono per la prima volta una prospettiva specificamente europea, si avverte l'esigenza di produrre modelli educativi ed epistemologici che non siano basati su pratiche d'esclusione o discriminazione. Questo processo non è esente da contraddizioni: ad esempio, mi chiedo, quanto siamo sensibili al potenziale intellettuale delle "straniere" che abbiamo proprio qui, dentro casa?

Lo studio della letteratura migrante in una prospettiva di genere, può contribuire a spostare l'attenzione del dibattito politico dalla questione delle differenze *tra* le culture, a quella delle differenze *all'interno* di una stessa cultura e di una stessa società. Uno degli effetti più significativi della tarda postmodernità in Europa è infatti il fenomeno dello scontro tra culture che si gioca sul terreno comune europeo. Oggi non è più possibile pensare il centro e la periferia secondo un modello dualistico e oppositivo, perché se è in corso una mutazione socioculturale in direzione di una società multietnica, la trasformazione non può incidere solo sul polo degli "altri": ma deve necessariamente modificare anche le caratteristiche di quello che in passato era il centro. Invece di aspirare ad una pretesa omogeneità culturale, sarebbe forse più produttivo, per la nascente Unione Europea, puntare sul potenziale positivo di cui le differenze sono portatrici.

Leggere la letteratura migrante significa prima di tutto analizzare il nesso che lega la lingua all'identità, con tutte le implicazioni che ne derivano per autori e autrici che scrivono in una lingua che non è la loro lingua madre. Proprio a partire dalla maggiore consapevolezza imposta dall'uso di una lingua «adottata», Jarmila Očková sottolinea sia gli ostacoli, sia le potenzialità che questa condizione di doppia appartenenza dischiude. La scelta di adottare una nuova lingua impone all'autrice di rinunciare alla sensazione di tranquilla familiarità del già noto, ma allo stesso tempo la libera dalla soggezione imposta dal peso di una tradizione consolidata. Sentirsi straniera nella *propria* lingua, si configura qui come una strategia di resistenza, che permette di assumere il controllo della propria soggettività. Una soggettività

che non cerca un'unità originaria e che non genera antagonistici dualismi, che non teme identità parziali e punti di vista contraddittori: perché non aspira a costruire una teoria totalizzante, ma si limita a sperimentare la continua costruzione e decostruzione dei confini. L'imperativo è quello di non rinunciare alla pienezza della nostra tridimensionalità di corpo/mente/spirito, smantellando le opposizioni binarie imposte dal pensiero patriarcale a partire dall'illuminismo (corpo/mente, materia/razionalità, sé/altr@, maschile/femminile...).

Le protagoniste dei romanzi di Jarmila Očkayová vivono in bilico tra identità e alterità, realtà e apparenza, verità e illusione. Tutte riflettono sul tema della visione come strumento per delineare i confini della propria identità in relazione agli altri e al contesto socio-culturale. Nel romanzo d'esordio, *Verrà la vita e avrà i tuoi occhi*, le protagoniste Barbara e Stefania si muovono in un contesto interamente italiano: il loro incontro permette ad entrambe di percepire l'alterità accanto a sé e di essere percepite dal mondo esterno. Il secondo romanzo, *L'essenziale è invisibile agli occhi*, è ancora ambientato in Italia, ma la protagonista è originaria della Slovacchia, come l'autrice. Qui gli occhi – che sanciscono il confine tra il sé e l'altr@ – sono un espediente narrativo che produce nel lettore la percezione di Agata come “altra” in senso assoluto. Ma sono anche lo strumento della sua costruzione identitaria, perché tramite essi la protagonista può rovesciare il ruolo che gli altri le avevano assegnato, trasformandosi da oggetto passivo dello sguardo altrui, in soggetto attivo della propria rappresentazione. L'inquietudine di Agata è quella di un soggetto che, abbandonata ogni pretesa di unità e identità, scopre la sua perturbante alterità. Ma scoprire l'estraneità dentro di noi, è forse l'unico modo per non perseguitarla al di fuori.

Da questa condizione di smarrimento Agata riemergerà solo dopo aver riattraversato il confine tra l'Italia e il suo paese d'origine, solo dopo aver abbattuto il suo personale Muro di Berlino, superando così la paura di guardare, di guardarsi e di essere guardata. Il confine non simbolizza solo un ostacolo alla mobilità geografica della protagonista, ma ritrae la sua

situazione di paralisi interiore. Il romanzo è organizzato inizialmente secondo una dicotomia tra Slovacchia e Italia, esplicitata tramite la narrazione dell'attraversamento del confine tra i due stati. Non si tratta della metafora di un limite insormontabile, ma del luogo di una situazione conflittuale, che enfatizza la condizione di non-appartenenza e di frattura esistenziale della protagonista. Nel corso della narrazione Agata riesce però a rovesciare la struttura dualistica della situazione di stasi iniziale, sfidando la tradizionale separazione tra Est e Ovest, e rinegoziando la propria soggettività secondo un modello basato su una pluralità di differenze. La frontiera – come le terre di confine di Gloria Anzaldúa – diventa così il simbolo di un costante stato di transizione.

La ricerca di uno sguardo capace di svelare l'essenziale che sta dietro le apparenze – o meglio di superare i dualismi tra sé/altr@, realtà/apparenza, verità/illusione – prosegue anche in *Requiem per tre padri*, sullo sfondo di una Cecoslovacchia lacerata dall'invasione russa. Questo terzo romanzo è tutto centrato sul tema della con-fusione tra realtà e finzione teatrale, e del continuo rovesciamento del punto di vista degli adulti contrapposto a quello di Nadia: una ragazza ribelle che non accetta di stare alla recita, ed è implacabile nel togliere alle persone le loro maschere. I personaggi di Očkayová sono consapevoli del potere implicito nell'atto di guardare, mentre la sua poetica coincide con la necessità di rappresentare la complessità del reale attraverso uno sguardo obliquo, capace di vedere ciò che oggi drammaticamente ci sfugge. Secondo Donna Haraway, nel contesto del nuovo regime visuale instaurato nell'epoca del biopotere, l'occhio potenziato all'infinito dalla tecnologia è uno strumento al servizio del militarismo, del capitalismo, del colonialismo e della supremazia maschile: un «occhio cannibale» che «stupra il mondo» promettendo visioni oggettive, irresponsabili e «da nessun luogo». Si tratta allora di insistere sulla natura corporea e situata di ogni visione – come quella dei personaggi di Očkayová, che mescolano due culture mettendole l'una di fronte all'altra, in un gioco di specchi che si riflettono l'un l'altro

offrendoci una lezione di reciprocità – per vedere insieme all’altr@ senza pretendere di essere l’altr@.

I personaggi dei romanzi di Očkayová sono donne che trascendono i limiti della “normalità”: donne che sperimentano una condizione di estraneità e di spaesamento, ognuna in maniera diversa a seconda del contesto storico e geopolitico in cui si muove.

In *Verrà la vita e avrà i tuoi occhi*, Barbara è una giovane donna che vive la sensazione di estraneità che si accompagna al disagio mentale. Il rapporto esclusivo che instaura con l’amica Stefania finisce per allontanare gli altri personaggi, che lo interpretano come un amore lesbico. Il rifiuto della normalità coincide qui con la consapevolezza della propria irrinunciabile diversità, che porterà Barbara all’anoressia e al suicidio finale. Il suo rifiuto del cibo può essere letto come una ribellione contro un mondo in cui la storia ha cambiato troppo in fretta le coordinate mentali tra Est e Ovest, provocando un profondo senso di smarrimento.

Nel romanzo *L'essenziale è invisibile agli occhi* anche Agata, una donna cresciuta nell’assolutismo dei paesi dell’Est, vive il senso d’incertezza e d’instabilità che il crollo di quei regimi ha imposto sull’intera Europa. Agata non riesce a capire da quale parte stare, combattuta tra la nostalgia del proprio paese d’origine e il desiderio di cancellare la propria estraneità. Solo dopo aver intrapreso il viaggio in Slovacchia, la protagonista riesce a riconciliarsi con la propria diversità, rovesciando il luogo comune per cui una vita prevedibile, stabile e sicura, sempre identica a sé stessa, dovrebbe essere preferibile ad una vita priva di punti di riferimento precisi. Agata scopre così anche i “vantaggi” che si accompagnano alla dolorosa condizione dell’esilio: nonostante un costante senso di esclusione, la dislocazione permette di vedere ogni cosa da una doppia prospettiva, ogni situazione come contingente e transitoria. Il viaggio di ritorno, che costringe Agata a rivivere l’esperienza dell’emigrazione, contribuisce anche a de-mitizzare e a de-esotizzare l’immagine

statica della Slovacchia e dell'Est che la stessa protagonista aveva alimentato. Mentre l'aborto spontaneo che si verifica durante questo viaggio – e che può essere letto come separazione da una parte di sé che appartiene al passato – rende Agata capace di accettare la trasformazione della propria soggettività in uno spazio aperto alla coesistenza di una pluralità di identità.

In *Requiem per tre padri* la condizione dell'esilio è extradiegetica: è la prospettiva da cui l'autrice guarda oggi il proprio paese. Una prospettiva di straniamento che consente di dare un senso agli eventi passati, pur mantenendo un reale coinvolgimento emotivo. Anche qui troviamo una protagonista che soffre per la mancanza di punti di riferimento sicuri, e che rifiuta di adeguarsi alla realtà che la circonda. Il mondo adolescenziale di Nadia è contrapposto infatti al mondo degli adulti, intessuto di apparenze e simulazioni che nascondono la perversa volontà del potere di soffocare gli ideali e i desideri individuali, per imporre la tirannia delle convenzioni sociali, dell'uniformità e della normalità – o meglio della normalizzazione. Il sarcasmo di Nadia si concentra dunque sulla madre Klára e sul suo terzo marito, Gabriel, colpevoli entrambi di aver rinunciato alla loro libertà, di averla resa doppiamente orfana – privandola del padre adottivo, Zef, e del suo paese – e di aver provocato in lei una perenne sensazione di spaesamento e di minaccia.

In ognuno di questi romanzi Očkayová sovverte i dualismi del pensiero patriarcale, stimolando una riflessione sull'intersezione tra le differenze di genere e generazione, di appartenenza culturale e nazionale. L'autrice restituisce ai suoi personaggi femminili il peso del loro corpo, con i suoi bisogni e i suoi desideri, ma non per riprodurre l'ennesima associazione tra donna/corpo/natura, come correlativi di uomo/spirito/cultura in una implicita relazione gerarchica. La storia dei corpi delle sue protagoniste si interseca infatti con il dispiegarsi della loro soggettività, infrangendo la separazione assoluta tra corpo e significazione: ad esempio Barbara trasforma il proprio corpo in un trasmettitore di messaggi sovversivi, nel tentativo di ripristinare la propria perduta armonia di materialità e spiritualità.

Agata lamenta invece la mancanza di fisicità che paradossalmente affligge il mondo capitalista – così saturo di prodotti materiali pronti per essere consumati – mentre la frattura esistenziale rappresentata dall'aborto spontaneo – che evoca la sua separazione dal mondo delle frontiere e dei blocchi contrapposti – trasforma il corpo di Agata nel luogo dell'intersezione di dati biologici e di codici socio-culturali. Così avviene anche nel terzo romanzo, dove la scena dei carri armati sovietici che entrano a Bratislava coincide con le prime mestruazioni di Nadia: segnando il passaggio dall'infanzia all'adolescenza. La via indicata dall'autrice per uscire dall'apparente dualismo di materiale/immateriale, è dunque la rappresentazione di una soggettività che non rinuncia a nessuno dei due poli di quest'antinomia.

La frammentazione e la molteplicità rilevate sul piano della soggettività – in bilico tra i confini culturali, linguistici e nazionali e tra i ruoli di genere tradizionali – si riflettono a livello delle strutture narrative attraverso l'esibizione di un transito costante tra i generi letterari, i repertori mitologici e le diverse tradizioni nazionali. Dunque anche tramite le strutture narrative, Očkayová esprime una soggettività in continuo divenire, che resiste all'assimilazione e a qualsiasi identificazione con un'appartenenza unica da brandire contro gli altri: lo fa mescolando i generi letterari, moltiplicando i riferimenti intertestuali, facendo ricorso alle metafore e alle analogie, introducendo temi e personaggi appartenenti all'immaginario mitologico e fiabesco tradizionale, anche se reinterpretati in chiave attuale e originale. Le soluzioni formali adottate pongono dunque il testo stesso, come un prodotto “in transito”.

Jarmila Očkayová non ha mai parlato di sé come una femminista, ma il fatto che si autodefinisca come una «scrittrice eccentrica» denota una coincidenza con le più stimolanti riflessioni teoriche emerse dal femminismo contemporaneo. Penso ovviamente a Teresa de Lauretis, che in *Soggetti eccentrici* individua il potenziale epistemologico radicale del



pensiero femminista nella possibilità di concepire un soggetto in continuo movimento, dislocato, scisso, molteplice e discontinuo, indisciplinato rispetto ai rigidi confini assegnati al “femminile”; e nell’impegno a creare nuovi spazi di discorso: «spazi ai margini dei discorsi egemoni, spazi sociali ricavati negli interstizi delle istituzioni, nelle fessure e nelle crepe degli apparati di potere-sapere». La svolta determinata negli anni Ottanta dagli scritti delle donne di colore, ebrae e lesbiche, ha contribuito ad affermare nel femminismo occidentale la consapevolezza che la differenza sessuale si configura anche come diversità *tra* le donne e *all’interno* di ogni donna, e che i sistemi di oppressione basati sul genere, l’etnia, la classe o le preferenze sessuali, sono sempre interconnessi. Da qui l’emergere di nuove voci e di nuove figurazioni della soggettività femminile/femminista, che offrono nuove rappresentazioni da un’altra prospettiva: con le parole di de Lauretis, «una visione da “altrove”».

Ockayová assume una posizione «eccentrica» sia rispetto al canone letterario italiano, sia rispetto alla costruzione sociale del genere, dimostrando che l’alterità e la diversità – rielaborate tramite l’espressione letteraria – possono rappresentare un efficace strumento di resistenza contro il potere e l’omologazione oggi dilagante. Emerge da qui la sua profonda consapevolezza della capacità della letteratura di rappresentare la molteplicità e la complessità che caratterizzano la realtà contemporanea.